

# RIVOLUZIONE

“I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo” (K. Marx)

## PIOGGIA *di* MILIARDI SUI SUPER RICCHI

**NELLA PANDEMIA  
NON SIAMO  
TUTTI SULLA  
STESSA BARCA!**

Sin da quando è scoppiata la pandemia la propaganda dei mass media ci ha martellato in maniera ossessiva: il Covid-19 colpisce ricchi e poveri alla stessa maniera e di conseguenza, dobbiamo tutti unirici contro il nemico comune.

Il rapporto “*Power, profits and the pandemic*” (Potere, profitti e la pandemia) pubblicato da Oxfam lo scorso 9 settembre, ci racconta tutta un’altra storia.

Durante la pandemia si è verificata una gigantesca redistribuzione della ricchezza a favore del grande capitale. Evidenzeremo solo alcuni dati fra i più clamorosi.

“*Trentadue delle più grandi aziende del mondo vedranno i loro profitti aumentare di 109 miliardi di dollari nel 2020. (...) Le cento aziende che hanno guadagnato di più nei mercati azionari hanno aggiunto più di 3mila miliardi al loro valore di mercato dall’inizio della pandemia*”.

SEGUE A PAGINA 2



### Presidenziali USA, 2020



Sezione italiana  
della Tendenza  
Marxista  
Internazionale

### Metalmeccanici

## Conquistiamo il contratto con la lotta!



**TMI**  
marxist.com

[www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red)

# Metalmeccanici

## Conquistiamo il contratto con la lotta!

di Paolo BRINI

(Comitato centrale Fiom)

Dopo 4 incontri dalla fine del lockdown, sul tavolo per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici i padroni scoprono le carte. Se fino ad ora Federmeccanica aveva fatto melina parlando di tutto senza dire nulla, nell'incontro del 7 ottobre, incalzata in particolare dalla Fiom, ha dovuto confermare quello che già Bonomi aveva ampiamente annunciato. Non si dà un euro di aumento salariale e non si accetta nemmeno la proposta di aumento e generalizzazione dell'elemento perequativo per tutelare quel 60% di lavoratori non coperti da un contratto aziendale. Senza alcun tipo di vergogna l'orsignori si sono addirittura permessi di giustificare questo loro rifiuto affermando che la parte di ricchezza prodotta andata ai salari nel 2019 è aumentata rispetto al 2018 (dal 65% al 68%) ridu-

endosi quindi quella verso i profitti. Inoltre i metalmeccanici, sempre secondo loro, avrebbero salari di 6.000 euro più alti rispetto al resto dell'industria. Insomma questi miliardari ci stanno dicendo: cari operai ma cosa pretendete di più? State talmente bene che addirittura volete degli aumenti? Siete proprio incontentabili!

Questo dopo anni di stagnazione salariale e di mancata redistribuzione della ricchezza!

Di fronte a questa chiusura i sindacati hanno proclamato lo stato di agitazione e il blocco dello straordinario e della flessibilità, ma con la disponibilità a proseguire le trattative. Federmeccanica per tutta risposta ha immediatamente fatto sapere che finché non sarà revocato lo stato di agitazione non riprenderanno le trattative. Una rottura senza precedenti che rende bene l'idea

della portata dello scontro.

A quel punto Fim e Uilm, anche a fronte degli scioperi che diverse Rsu hanno iniziato a proclamare in alcune grandi aziende, hanno accettato la proposta della Fiom di organizzazione 2 ore di sciopero con assemblea più 4 ore di sciopero generale da fare il 5 novembre prossimo.

La ripresa degli scioperi è un dato assolutamente importante, ma è altrettanto chiaro che non basteranno queste 6 ore per piegare i padroni. In ballo stavolta non c'è solo un contratto, ma l'intero modello contrattuale giunto ormai al capolinea sia per i

padroni da un lato che per i lavoratori dall'altro.

È quindi finito il tempo delle chiacchiere. È tempo di organizzare la lotta in ogni fabbrica e piegare i padroni a suon di scioperi. La Fiom deve spingere sull'acceleratore e mettersi alla testa di una mobilitazione il cui significato va ben oltre il semplice contratto nazionale. È una battaglia per invertire la rotta imposta da 40 anni di sconfitte e arretramenti, sia in termini salariali che di diritti. Abbandoniamo le logiche fallimentari come il "patto per la fabbrica" e mettiamo al centro la lotta per un salario che risponda ai bisogni dei lavoratori e non al profitto, per la salute e per la qualità della vita, condizioni imprescindibili per lavorare!

**Proclamate per il 5 novembre 4 ore di sciopero della categoria.**



**NON SIAMO TUTTI SULLA STESSA BARCA!**

SEGUE DALLA PRIMA

I patrimoni finanziari dei 25 tra i più facoltosi miliardari al mondo hanno registrato un incremento di ben 255 miliardi di dollari, solo tra metà marzo e fine maggio 2020.

Se il presidente e fondatore di Amazon, Jeff Bezos, elargisse un bonus di 105mila dollari (circa 92mila euro) a ciascuno dei suoi 876mila dipendenti, rimarrebbe ricco come all'inizio della pandemia. Oxfam sviluppa anche una proiezione a lungo termine. Se questo bonus divenisse permanente, garantirebbe un piano pensionistico da 540mila dollari a lavoratore.

Ci raccontano che le grandi

aziende sono state sensibili a questa emergenza planetaria e hanno contribuito al potenziamento della sanità e della ricerca".

Niente di più falso! Il rapporto spiega che "in media le donazioni delle aziende per l'emergenza Covid19 ammontano allo 0,5% del totale dei profitti nel 2019, mentre allo stesso tempo le 32 multinazionali già citate hanno distribuito 1.300 miliardi di dividendi ai loro azionisti più facoltosi nei quattro anni prima della pandemia. Da gennaio, hanno già elargito dividendi per 195 miliardi di dollari, ovvero il 94% dei profitti realizzati finora quest'anno".

Da gennaio, secondo i rispettivi resoconti, Microsoft e Google hanno corrisposto dividendi per oltre 21 miliardi di dollari (Microsoft) e 15 miliardi di dollari (Google). Anche chi ha subito un crollo delle vendite da marzo ad oggi, come la casa automobilistica Toyota, ha distribuito in dividendi il 200% di ciò che ha realizzato in profitti

per gli investitori da gennaio.

Nel frattempo, gli 800mila posti di lavoro persi in Italia dall'inizio della pandemia sono solo una goccia in un oceano di tragedia. "400 milioni di posti di lavoro sono già stati persi e l'Organizzazione internazionale del lavoro stima che siano a rischio più di 430 milioni di piccole imprese". Le piccole imprese saranno colpite più duramente soprattutto nei paesi più poveri. Solo nelle prime due settimane di quarantena in Brasile hanno chiuso oltre mezzo milione di piccoli negozi.

Secondo una ricerca dell'Università di Chicago, il 42% dei licenziamenti avvenuti da marzo negli Usa saranno posti di lavoro persi per sempre.

Purtroppo, le soluzioni delineate da Oxfam restano sempre all'interno del riformismo. Secondo il rapporto è necessario "tenere a freno il potere delle multinazionali, ristrutturando i modelli di business e creando un economia al servizio di tutti".

La realtà è che non si può limitare il potere delle multinazionali né creare un capitalismo più umano. La tendenza sarà sempre più alla concentrazione del capitale e allo sfruttamento brutale delle classi oppresse. Lo studio di Oxfam dimostra che la sete di profitto non si ferma nemmeno di fronte a una tragedia incommensurabile come questa pandemia, che ormai ha fatto un milione di morti.

Già Marx lo aveva spiegato nelle pagine del *Capitale*: "L'accumulazione di ricchezza ad un polo è dunque al tempo stesso accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, brutalizzazione e degradazione morale al polo opposto, ossia dalla parte della classe che produce il proprio prodotto come capitale".

"Un' economia per tutti" sarà solo quella dove le ricchezze di pochi miliardari saranno espropriate e distribuite per il benessere di tutti e l'economia non funzionerà più ubbidendo alla logica del profitto.

# Studenti uniti per la **sicurezza** e il **diritto allo studio!**

di **Ons ABDELHAMID**  
(Liceo "Selmi", Modena)

**A** poche settimane dalla riapertura si intravedono le crepe dell'abbandono della scuola: 178 istituti già chiusi e almeno 1.228 scuole in cui c'è stato almeno un caso di contagio. A questa situazione si sommano l'insufficienza dei mezzi pubblici, la fornitura di mascherine non adatte o, peggio ancora, l'assenza di dispositivi di protezione individuale, la mancanza di aule, di banchi, di distanza minima di sicurezza.

La gestione della scuola ai tempi della pandemia è lasciata ai dirigenti, che non hanno la formazione medica necessaria per occuparsi della salute di studenti, insegnanti e personale Ata e che pertanto ragionano su come impedire un secondo lockdown, più che su come mantenere la scuola in sicurezza.

Studenti e lavoratori della scuola, quelli che rischiano la

vita ogni giorno per offrire o ricevere un'istruzione, non vengono presi in considerazione; devono solamente rispettare le direttive ministeriali e prendersi la responsabilità di non ammalarsi e/o contagiare.

**L'assemblea  
del 2 ottobre del  
coordinamento  
Alziamo la testa.**

È su queste basi che il coordinamento **Alziamo La Testa** ha convocato il 2 ottobre un'assemblea nazionale per discutere del disastroso rientro a scuola, farne un bilancio e organizzarsi per poter agire all'interno di ogni scuola attraverso collettivi studenteschi o comitati per la salvaguardia della salute di studenti, insegnanti e personale Ata.

All'assemblea si sono collegati un centinaio di giovani da oltre 20 città. Gli interventi sono stati numerosi e variegati e ulteriori problemi sono stati sollevati, tra cui: la mancanza di docenti e di personale Ata, che conduce alla concentrazione di una mole immensa di lavoro sulle spalle di pochi lavoratori; i soldi negati all'istruzione e

regalati alle grandi multinazionali e aziende private; il disastro dei trasporti pubblici, che trasformano gli studenti in sardine e mettono a repentaglio la salute dei passeggeri; in generale, è emersa la necessità di riunirsi in assemblee, ovvero lo strumento politico in mano a noi giovani, frutto di lotte che hanno visto protagonisti studenti e lavoratori nel corso

del 1968. Sono questi i motivi per cui lottiamo per classi con non più di 15 studenti; per la messa a disposizione di spazi che permettano di seguire in presenza e in

sicurezza; per l'assunzione di 200mila lavoratori della scuola; per il raddoppio dei trasporti pubblici e l'aumento dei finanziamenti per la scuola.

Alle manifestazioni tenute il 25 settembre siamo stati chiari: la scuola è una priorità e l'istruzione un diritto, esattamente come la nostra salute e l'ambiente.

Il 9 ottobre eravamo presenti all'assemblea nazionale dei lavoratori della scuola indetta dall'area sindacale Giornate di Marzo,

perché la lotta che portiamo avanti vede uniti studenti e lavoratori al fine di rendere la scuola un posto sicuro.

Stiamo procedendo, ma la battaglia è ancora dura. L'unione fa la forza e abbiamo bisogno anche di te! Questo è un appello a unirsi a noi, a rafforzare il coordinamento ALT attraverso la creazione di collettivi, per agire meglio a



livello locale. Senza dimenticare che alla base della nostra società vi è un sistema parassitario che pone al centro il profitto e ci priva di tutti i nostri diritti. È ora di lottare contro il sistema capitalistico e noi giovani abbiamo le energie e l'esperienza per farlo!



## **Lavorare e tacere** Il personale scolastico di fronte al Covid

di **Margherita COLELLA**  
(Direttivo Flc-Cgil Parma)

**P**er amministrativi, tecnici e ausiliari il rientro a scuola è segnato da incertezza e grande pressione. Lavoro triplicato, reperibilità non pagata e senza nessun diritto alla disconnessione, segreterie intasate e rigidi regolamenti d'istituto aggiornati per la straordinarietà del momento; norme che cambiano la qualità, la quantità e i tempi del lavoro. Il ritmo è insostenibile e il clima è reso sempre più teso dal fermo controllo dei Dirigenti.

Il grottesco si raggiunge però per i collaboratori scolastici. Mancano migliaia di ausiliari su tutto il territorio nazionale mentre chi è in servizio, si parla di singole unità per turno, è alle prese con un mansionario triplicato: sanificazioni di tutti gli spazi comuni (palestre corridoi, scale, bagni) almeno tre volte in un turno, una pulizia straordinaria quotidiana delle aule oltre ad un'attenta vigilanza e cura degli alunni. Tutti gli spazi sono sottoposti a ispezioni a sorpresa e il personale è tenuto

a compilare le schede fornite dall'Inail sul lavoro svolto nell'arco del turno, con relativi dettagli su materiali e orari. Una mancata compilazione, o un banale errore, può costare richiami ufficiali o provvedimenti disciplinari e in caso di contagi addirittura una denuncia penale. La soluzione individuata dal governo per sopprimere alla mancanza di infermerie e personale sanitario qualificato è semplice: sarà compito dell'ausiliario sorvegliare e monitorare l'alunno che manifesta sintomi nelle apposite aule Covid. Questa è la sicurezza offerta a lavoratori e studenti!

In questo scenario anche la richiesta minima di un confronto coi sindacati all'interno della scuola è messa al bando con la scusa di evitare assembramenti non necessari. Lavorare senza parlare, questa è la linea. Così le scuole diventano caserme. In queste settimane si sta discutendo molto del famoso "contingente Covid", un altro esercizio di precari tra personale docente e Ata. La condizione contrattuale imposta a questi lavoratori dimostra che per il Governo non c'è limite al peggio quando

si tratta di diritti dei lavoratori: contratti precari, licenziamenti per giusta causa e senza indennizzo. Questo ha provocato in moltissimi casi un rifiuto alle richieste di supplenza. Solo dopo le proteste di lavoratori e sindacati il governo ha fatto marcia indietro sul licenziamento dei precari in caso di lockdown, è un passo avanti positivo ma ancora parziale.

La sicurezza nelle scuole è solo una favola raccontata dal Ministro mentre si scarica sui lavoratori una responsabilità enorme. Questo sta generando una profonda indignazione che non ha ancora un canale di espressione.

La manifestazione organizzata dal coordinamento Priorità alla scuola è stata un primo passo, ma va rivendicato un percorso di lotta che non si limiti solo a chiedere qualche finanziamento concesso eventualmente con le briciole dei fondi europei del Recovery Fund! Serve un processo di mobilitazione che parta dai luoghi di lavoro, che metta in discussione la scuola dell'autonomia, fino allo sciopero generale di tutto il settore.

# Costruiamo i collettivi studenteschi in ogni città!



di Ezoubair LALAOUI  
(coord. stud. Alziamo la testa)

Dopo sei mesi di proclami, il rientro scolastico mette a nudo tutta la superficialità della ministra dell'Istruzione, ma anche il sentimento crescente di malcontento che sta covando fra gli studenti. Le manifestazioni del 25 settembre ne sono state una prima dimostrazione. Nonostante i numeri ridotti, la mobilitazione lanciata da *Priorità alla scuola*, un comitato di sindacati (fra cui la Cgil), strutture studentesche e collettivi e a cui aderiamo come coordinamento ALT, ha visto la partecipazione di un settore di giovani insoddisfatti di questa situazione.

Ma è soprattutto andando direttamente davanti a decine di scuole che si vede la situazione reale. Orari ridotti, lezioni alternate tra presenza e didattica a distanza, caos cattedre, trasporti sovraffollati, mancanza di informazioni chiare, generano un'insoddisfa-

zione crescente tra gli studenti.

A **Modena**, assieme al collettivo Asl di **Carpi**, per il 25 abbiamo convocato un'assemblea in piazza a cui hanno partecipato decine di studenti e dove abbiamo discusso di come organizzarci nelle scuole. Con gli studenti presenti siamo rimasti in contatto per costruire nelle loro scuole. Prima di questo siamo intervenuti nelle iniziative antirazziste per Willy Monteiro.

Ci sono state scuole in cui si sono sviluppate mobilitazioni spontanee. È stato il caso di un Liceo di **Varese**, dove in assenza di banchi e distanziamenti,

studenti e insegnanti si sono rifiutati di entrare a scuola. Così al polo scolastico allestito alla fiera di **Bologna** nel giro di pochi giorni abbiamo visto un rapido cambiamento. La fiera, infatti, si è rivelata essere una soluzione raffazzonata all'ultimo per ospitare quattro scuole diverse, le cui classi sono divise da muri di cartongesso. Questo rende impossibile alcun isolamento acustico e possiamo immaginare quanto debba essere difficile seguire la propria lezione quando, attraverso i "muri", ne arrivano altre due o tre. D'altra parte, persino per i bagni hanno optato per la

soluzione peggiore installando bagni chimici esterni.

Ci hanno scritto degli studenti di **Spoletto** denunciando il caso assurdo della loro scuola, in cui fanno lezione senza banchi e son state date loro mascherine ritagliate dalla carta. Riteniamo molto importante avere uno spazio per le corrispondenze con gli studenti di tutt'Italia, perché ci restituisce un quadro fedele di situazioni di cui altrimenti non sapremmo e, soprattutto, perché dà modo di elaborare l'alternativa.

Siamo stati anche al liceo Socrate di **Roma**, dove la preside con le sue dichiarazioni aberranti sull'abbigliamento delle studentesse ha scatenato l'indignazione di molti studenti in tutto il paese.

La situazione ci impone di organizzarci perché se non lottiamo in prima persona per difendere il diritto allo studio, alla salute e ad una vita migliore, nessuno potrà garantircelo. Riaprire in sicurezza si può fare, ma non è negli interessi di questo sistema, perché le risorse "servono" a riempire le tasche di pochi. Perciò un cambiamento non può che essere il frutto della lotta.



## Uno spettro "anticapitalista" nelle scuole del Regno Unito

di Federica ACCONCIA

Recentemente in Gran Bretagna il Dipartimento per l'istruzione ha emanato direttive che vietano l'utilizzo di "materiale prodotto da organizzazioni che prendono posizioni politiche estreme". Tra queste "il desiderio dichiarato di abolire o rovesciare la democrazia, il capitalismo o porre fine a elezioni libere e giuste", messi sullo stesso piano del razzismo o dell'antisemitismo.

Evidentemente lo spettro di Karl Marx agita le autorità scolastiche del Regno che lo vedono aggirarsi per i corridoi scolastici. Ma non è solo ideologia, temono a ragione la rabbia dei giovani. In agosto gli studenti sono scesi in piazza contro i risultati degli A levels (equivalenti ai nostri esami di maturità) che valutavano gli studenti sulla base di un algoritmo che privilegiava quelli delle scuole più ricche sfavorendo chi studiava in scuole statali, costringendo il governo a fare marcia indietro. Più di recente, a generare rabbia è stata una riapertura frettolosa di scuole e università senza serie misure di sicurezza. Centinaia di scuole-focolaio chiuse e studenti isolati nelle loro stanze senza poter seguire le promesse lezioni "face to face" ci informano a sufficienza dell'esito dell'impresa.

La mostruosa crisi in cui si dibatte questo sistema rende inevitabile una meravigliosa e gigantesca ondata di lotte.

## Caos cattedre: un concorso che non risolve nulla

di Ilic VEZZOSI

Con ormai 250mila supplenti e molte cattedre ancora scoperte, il balletto indecente delle nuove graduatorie, il "contingente Covid", le domande di messa a disposizione che non si possono mandare ma non se ne può fare a meno, il caos che la scuola italiana ha dovuto affrontare in questo mese è davvero senza precedenti.

Ora a tutto questo si aggiungono i concorsi, a partire dallo straordinario (quello destinato a stabilizzare i docenti che hanno almeno tre anni di servizio alle spalle), già programmato per la fine di ottobre. Una scelta voluta fortemente dalla ministra Azzolina, che cerca di passare per la paladina dei precari (senza mai riuscirci).

Infatti questo concorso non solo è insufficiente nei numeri che mette in palio (33mila, ma anche sommando i posti disponibili per gli altri concorsi non si arriva a 80mila), ma è anche assurdo volerlo fare ora a tutti i costi, quando i precari della scuola hanno appena passato la peggiore delle

tempeste, si trovano in tantissimi a lavorare in condizioni inedite e difficili e spesso in ambienti nuovi, essendosi trovati in tanti a dover cambiare scuola, nel bel mezzo di una pandemia che non accenna a rientrare. Tanto più che chi vincerà il concorso entrerà di ruolo solo a settembre 2021, quindi tra un anno!

I precari della scuola aspettano certo da anni un modo per veder stabilizzato il proprio rapporto di lavoro, ma di certo non avevano bisogno adesso di aggiungere tensione alla tensione.

Il problema del precariato nella scuola ha origini lontane, e affonda nei tagli costanti dei finanziamenti alla scuola pubblica. I rapporti di lavoro non si stabilizzano perché un precario che non riceve lo stipendio a luglio e agosto costa meno di un docente di ruolo. Le mosse di questo governo non sono che operazioni di facciata, per di più confuse. Hanno messo pochi spiccioli nella scuola, non hanno invertito la rotta neanche di un millimetro. Solo una lotta determinata, degli studenti e di tutti i lavoratori potrà cambiare questo stato di cose.

# I dolori di Salvini e il futuro della destra

di Claudio BELLOTTI

Uno dei risultati emersi dalle elezioni regionali è stato la ulteriore battuta d'arresto di Salvini. Dopo la rovinosa "estate del mojito" e le elezioni in Emilia Romagna, per la terza volta il capetto della Lega ha fallito la spallata. Il suo "alleato" (?) Toti, rieletto presidente in Liguria, ha perfidamente commentato che a furia di spallate si è procurato una lussazione.

Il trionfale 34,3 per cento delle scorse elezioni europee viene pesantemente ridimensionato, in parte a favore di Fratelli d'Italia (vedi tabella).

TABELLA		
	Europee 2019	Regionali 2020
<b>Toscana</b>		
Lega	31,5	21,8
Fdl	5,8	13,5
<b>Puglia</b>		
Lega	25,3	9,6
Fdl	8,9	12,6
<b>Marche</b>		
Lega	38,0	22,
Fdl	5,8	18,7
<b>Campania</b>		
Lega	19,2	5,7
Fdl	5,8	6,0
<b>Veneto</b>		
Lega	49,9	16,9
Lista Zaia	-	44,6
Fdl	6,8	9,6
<b>Liguria</b>		
Lega	33,9	17,1
Fdl	5,7	10,9
Lista Toti	-	22,6

La parabola di Salvini assomiglia a quella di Renzi e dei 5 Stelle: un'ascesa vertiginosa fino a oltre il 30 per cento dell'elettorato, per poi imboccare la via del declino.

Sbagliavano quindi tutte le maestrine progressiste che lacrimavano sull'invincibilità di Salvini, delle sue campagne mediatiche capaci, secondo loro, di cavalcare le becere pulsioni di un popolino ignorante fino a consegnarci l'inevitabile "fascismo alle porte". È una lettura sbagliata e strumentale, utile solo ai vertici del centrosinistra che dopo aver per vent'anni ripetuto fino alla nausea il ritornello "se no vince Berlusconi" oggi sono passati al "se no vince Salvini".

(Promemoria: nel cosiddetto "ventennio berlusco-

niano" le coalizioni di centro-sinistra sono state al governo per circa 12 anni, facendo gran parte delle controriforme che hanno precisamente aperto la strada alla demagogia di Salvini, oltre che dei 5 Stelle "prima maniera").

Questo non significa che la destra non rimanga forte, contando complessivamente su circa il 40 per cento dell'elettorato. Le campagne reazionarie sull'immigrazione, contro i diritti civili, contro le donne non si fermeranno, sono lo strumento per parlare ai settori più rovinati e disperati della popolazione, che in mezzo alla crisi economica sono abbandonati da tutti.

Ma questo non basta a conquistare il governo. Anche se la Lega raccoglie una parte del voto operaio, la classe lavoratrice nel suo complesso non è disposta ad affidarle il potere, tantomeno i "pieni poteri". Durante la prima ondata della pandemia, Salvini si è limitato a sbraitare contro gli immigrati "che portano il virus", a minimizzare il rischio chiedendo le riaperture e a fare ogni genere di pagliacciate per cercare di farsi notare. Questo, di fronte a un pericolo percepito come immediato e grave da gran parte dei lavoratori (e non solo) certo non ha giovato alla sua credibilità.

## IL RAPPORTO CON LA BORGHESIA

D'altra parte Salvini non ha oggi l'appoggio dei settori decisivi del capitale. Se è vero che nel 2019 la Confindustria di Boccia aveva fatto un'apertura a un possibile governo Salvini per uscire dalle contraddizioni della coalizione Lega-5 Stelle, è altrettanto vero che i padroni di una Lega all'opposizione non sanno cosa farsene.

Ci sono inoltre fattori strutturali che incidono sul rapporto tra il grande padronato e il sistema politico, compresa la Lega.

La linea della rottura con l'euro, dell'"italexit", a cui in passato Salvini (e anche Grillo) strizzava l'occhio, oggi per il capitale italiano è semplicemente improponibile. Devono trovare i necessari accordi con

Francia e Germania se non vogliono affondare nel mare in tempesta della crisi economica internazionale. Il capitale italiano deve subordinarsi quindi alle direttive di Bruxelles, Berlino e in parte Parigi per gestire il debito e collocarsi nel mercato europeo. Ogni idea di indipendenza per il capitale italiano è oggi velleitaria, tutt'al più cercheranno di mantenere gli spiragli per qualche affare con la Cina, sempre in cerca di varchi per inserirsi, ma nulla di più.

Anche la vecchia idea di Salvini di poter fare sponda su Trump in funzione anti-Ue è per il momento poco più di una suggestione, data anche la campagna elettorale negli Usa. Un settore della borghesia nordamericana (di cui Trump è un esponente, ma non l'unico) cerca di inserire contraddizioni nella Ue, come dimostra l'appoggio dato alla Brexit nel 2016, ma ha pochi strumenti oggi per rendere appetibile questa opzione che quindi rimane relegata a un futuro ipotetico.



Politicamente questo significa che la borghesia italiana deve puntare su partiti e governi di tendenza europeista, o perlomeno capaci di inserirsi nell'eterno gioco di negoziati che costituisce l'essenza del "progetto europeo".

Questo ha un effetto nella destra italiana, dentro e fuori dalla Lega. Salvini ha ora un'opposizione aperta nella figura di Giorgetti, che spinge per una apertura "al centro", e un'altra, non dichiarata ma forse più pericolosa, nella persona di Zaia, che non a caso dopo avere trionfato in Veneto ha fatto intendere di non opporsi al Mes, bestia

nera e cavallo di battaglia del suo (ex?) "capitano". "Io vinco perché governo, non vado in giro a fare comizi" è stata un'altra delle gomitate nelle costole tirate da Zaia a Salvini dopo il voto.

Anche Giorgia Meloni ha capito dove tira il vento e nel Parlamento europeo FdI si è astenuta sul Recovery Fund, mentre la Lega votava contro. La sua promozione a portavoce del raggruppamento europeo Ecr (Conservatori e riformisti europei) rafforza questa linea.

## LA CRISI DELLA DESTRA E LA LOTTA DI CLASSE

Salvini oggi è quindi un leader arroccato che non sa come uscire dall'angolo, per giunta sotto il tiro della magistratura, e soprattutto senza una linea convincente.

Si apre un maggiore spazio per un'azione indipendente da parte della classe lavoratrice anche sul terreno politico: da un lato le sirene del nazionalismo, del razzismo ecc. sono indebolite; simmetricamente si indebolisce il "ricatto morale" per cui si deve evitare qualsiasi protesta, rivendicazione e lotta in quanto indebolirebbe il governo aprendo le strade alla "destra fascista". Una falsa rappresentazione utile solo alla classe dominante e alle burocrazie riformiste, comprese quelle sindacali, che l'hanno sempre usata per imbrigliare le spinte dei lavoratori ad agire autonomamente per i propri interessi di classe.

Questo non significa che la destra sia sconfitta per sempre. Di fronte all'approfondirsi della crisi sociale, in futuro ci saranno altri movimenti e leader che cercheranno di alimentare la disperazione per proporre risposte reazionarie a una situazione senza uscita. Non si deve quindi abbassare la guardia nei confronti di questi movimenti.

Ma oggi la situazione è diversa e mette all'ordine del giorno più che una lotta difensiva contro il pericolo di una svolta a destra, la possibilità e la necessità di un movimento di massa dei lavoratori e dei giovani contro questo sistema economico e politico.

# Elezioni USA 2020

## BENZINA SUL FUOCO

di Serena CAPODICASA

Si preannunciano, quelle del 3 novembre, tra le elezioni più infuocate della storia statunitense. Il riconteggio dei voti in Florida nella competizione tra George Bush e Al Gore nel 2000 sembra una passeggiata rispetto a quanto si prospetta oggi.

Il contesto è decisamente diverso. Gli Stati Uniti non sono più un faro di stabilità economica e politica agli occhi del mondo intero ma, nella crisi marcia in cui versa il capitalismo e nel pieno della pandemia, si sono trasformati nell'esatto opposto. Da un lato ci sono i numeri: con un -33% di Pil nel secondo trimestre è stato toccato il calo peggiore dalla Grande depressione degli anni '30; 30 milioni sono i disoccupati, circa il 20% dei lavoratori; il 47% di coloro che hanno perso il lavoro durante la pandemia non crede che recupererà il posto di lavoro. Percentuali che salgono quando ci si riferisce alla popolazione di origine afroamericana o latina. Dall'altro lato c'è la rabbia contro la crescente disuguaglianza sociale e la repressione, che è esplosa nelle mobilitazioni dei Black lives matter coinvolgendo non solo i neri ma anche giovani e lavoratori bianchi.

### TRUMP, IL PIROMANE

In questo quadro di crisi economica e instabilità sociale, Trump ha scelto senza troppi indugi la sua linea: gettare benzina sul fuoco. Difende i suprematisti bianchi e gli estremisti di destra, invocando l'uso della violenza contro i militanti di sinistra. Insinua dubbi sulla validità del voto postale (a cui verrà fatto ricorso più che in passato per limitare i contagi da Covid), arrivando a dichiarare che non cederà il potere pacificamente in caso di sconfitta. Ha quindi forzato la nomina alla Corte suprema di una integralista cattolica, Coney Barrett, per blindare una maggioranza a suo favore nell'eventualità di un risultato controverso.

Insomma, va dritto per la sua strada come un Caterpillar suscitando perplessità e dissociazioni anche nell'apparato statale e fra i repubblicani. Già in giugno, sul tema dell'uso della forza militare per la repressione delle manifestazioni, si è aperta quella che secondo il *New York Times* è la divisione più profonda tra Casa Bianca e Pentagono dai tempi della guerra del Vietnam. Ad agosto 70 ex membri repubblicani del Consiglio per la sicurezza nazionale hanno pubblicato una dichiarazione di appoggio a Biden con pesanti attacchi a Trump, considerato "pericolosamente inadatto a servire per un altro mandato" per: "avere gravemente danneggiato il ruolo dell'America come leader mondiale", "essersi mostrato incapace di governare durante una crisi nazionale" (in riferimento all'emergenza coronavirus), "aver minato la fiducia nelle elezioni presidenziali", "essersi schierato con dittatori" (Kim Jong Un e Xi Jin Ping), "aver denigrato le forze armate, i servizi segreti e i diplomatici" e molto altro...

Anche nell'attuale campagna repubblicana, i principali esponenti della maggioranza del Congresso si sono sentiti in dovere, a seguito dell'annuncio rifiuto di trasferire il potere pacificamente, di fare dichiarazioni rassicuranti.

Non bisogna essere dei fini strateghi per capire che Trump si sta muovendo come un elefante in una cristalleria, ma nell'epoca in cui viviamo la razionalità non si impone tanto facilmente. Tutt'altro. L'atteggiamento di Trump è espressione del carattere sistemico della crisi di strategia delle classi dominanti a livello mondiale. Non è il primo, non sarà l'ultimo, ed è già in buona compagnia con Bolsonaro e Boris Johnson.

### BIDEN, L'ALTERNATIVA?

Nel clima di radicalizzazione della campagna elettorale fomentato da Trump, il candidato democratico Joe Biden si è

trovato costretto a dare qualche timida spolverata di sinistra alla sua retorica: "Invece di ricompensare solo la ricchezza in questo paese, è arrivato il momento di cominciare a ricompensare il lavoro". Il *Financial Times* ha addirittura parlato di "brusco spostamento a sinistra" a fronte della proposta di aumentare le tasse per i redditi più alti e le multinazionali e di avviare dei massicci inve-

tario universale, ogni speranza di cambiamento viene affossata senza giri di parole. Come ha commentato Robert Rubin (ex segretario del Tesoro sotto l'amministrazione Clinton): "[Biden] è molto in linea con il tipo di approccio pragmatico e di buon senso sulle questioni economiche intrapreso da Clinton e Obama, ovviamente adattato alle circostanze attuali."

Va da sé che Biden cerchi, maldestramente, di cavalcare l'indignazione che Trump suscita tra ampi strati di giovani e lavoratori, come si è visto, ad esempio, nel primo duello televisivo in cui si è atteggiato a difensore della comunità afroamericana; proprio lui che si è sempre opposto alla riven-



stimenti pubblici ispirandosi al New Deal di Roosevelt. In realtà nelle politiche neokeynesiane che la borghesia sta perseguendo anche in altri paesi, di sinistra non vi è proprio nulla e, a differenza dei tempi di Roosevelt, queste oggi si poggiano già su una montagna di debiti pregressi. Quando poi si scende su un terreno più concreto, un tema su tutti, la creazione di un servizio sani-

dicazione dei Black lives matter di defnanziare la polizia e che consigliava ai poliziotti di essere meno crudeli sparando alle gambe anziché agli organi vitali. D'altronde la scelta di Kamala Harris come candidata vice, col suo curriculum da "top cop", "sceriffa", "tutrice dell'ordine", è di per sé un programma. Oltre al fatto che il suo entourage è costellato di nomi legati al grande capitale,

come il miliardario Jeff Zients o l'ex presidente della Federal Reserve Janet Yellen.

### LA SINISTRA E IL "MALE MINORE"

La capitolazione di Bernie Sanders nelle elezioni primarie del Partito democratico (questa volta senza neanche arrivare in fondo alla competizione, come fece contro la Clinton nel 2016) ha messo all'ordine del giorno nel movimento di sinistra che si è coagulato attorno a lui la posizione elettorale della scelta del "male minore" tra Trump e Biden. È la logica conseguenza della strategia di cercare di influenzare il Partito democratico dall'interno, difesa anche



da altri dirigenti riconosciuti a sinistra come Alexandria Ocasio Cortez e dai Democratic socialists of America (Dsa).

In cambio di qualche posto nella squadra di Biden, cercano di seminare l'illusione che "le campagne elettorali possono essere usate per aprire le porte a vittorie decisive sulla giustizia razziale, l'estensione del sistema sanitario, investimenti infrastrutturali green o

piani per la creazione di posti di lavoro pubblici", come ha scritto Jared Abbott, dirigente dei Dsa, su Jacobin; quando la realtà dei fatti ha già chiaramente mostrato – con l'amministrazione Obama, che pure tante aspettative aveva suscitato a sinistra –, come il Partito democratico sia impermeabile a qualsiasi istanza di cambiamento progressista.

Ironico il fatto che nello stesso articolo, a Bernie Sanders venga attribuita una strategia di "scontro" col Partito democratico, in virtù delle modalità organizzative della sua campagna: "Sanders ha sfidato apertamente i dirigenti del Partito democratico, ha cercato di costruire un apparato elettorale senza dipendere da alcuna fonte di finanziamento tradizionale interna alla coalizione democratica e ha goduto dell'appoggio solo di un piccolo numero di eletti democratici."

Le modalità "dal basso" del finanziamento della campagna di Bernie Sanders, chiaro indice del tipo di sostegno di cui gode (lavoratori, giovani, in sostanza un gran numero di persone che possono permettersi piccole donazioni), mostravano invece il potenziale, politico e materiale, per lanciare una candidatura indipendente, veramente alternativa e conflittuale rispetto ai due partiti, repubblicano e democratico, che rappresentano gli interessi dei padroni statunitensi.

La strada intrapresa è stata invece quella della capitolazione politica e della preponderanza del terreno legalitario nella lotta contro Trump. Ad esempio, sulla questione della nomina del posto vacante nella Corte suprema, Alexandria Ocasio-Cortez ha dichiarato: "Abbiamo bisogno che la gente comune faccia pressione sui senatori per assicurarsi che il posto venga mantenuto vacante, e dobbiamo anche impegnarci ad usare ogni mezzo procedurale disponibile per assicurarci di guadagnare il tempo necessario [per rimandare la nomina a dopo le elezioni]", l'efficacia di questa tattica l'abbiamo vista con la fulminea nomina della reazionaria Coney Barrett.

L'inconsistenza di questa linea ultra legalitaria stride ancor più in un contesto in cui il paese ribolle di mobilitazioni contro il presidente, non solo

sul tema della violenza della polizia sui neri, con il movimento che si è ravvivato a fine agosto dopo il ferimento di Jacob Blake, ma anche contro la scellerata gestione dell'emergenza Covid, vedi gli scioperi spontanei e selvaggi ad aprile o più recentemente gli insegnanti sul piede di guerra per le condizioni di riapertura delle scuole.

### QUALI PROSPETTIVE

Mentre scriviamo, i sondaggi danno in vantaggio Biden ed è difficile prevedere come il contagio di Trump condizionerà la sua campagna. Lo smacco dei sondaggisti nel 2016, quando davano in netto vantaggio la Clinton e le stesse caratteristiche del sistema elettorale statunitense suggeriscono prudenza nei pronostici.

Con il suo atteggiamento arretrante Trump ha mantenuto e radicalizzato la sua base di appoggio preesistente, ma proprio la polarizzazione alimentata dal presidente rende possibile che ci sia una valanga di voti per Biden, non tanto per convinzione ma in funzione anti-Trump. Tuttavia, soprattutto se il voto per posta dovesse giocare un ruolo decisivo, Trump potrebbe mettere in pratica le sue minacce di rifiutarsi di cedere il potere.

"L'America avrebbe due candidati che rivendicano la vittoria. In diversi Stati i ricorsi elettorali verrebbero portati in tribunale. Esploderebbero di sicuro delle rivolte, alcune delle quali armate. Il presidente potrebbe mobilitare la Guardia nazionale, come ha minacciato quest'estate, o mandare agenti federali nelle città a maggioranza democratica per pattugliare folle irrequiete, come successo a Portland." Questo lo scenario di "violenta discordia e crisi costituzionale" prefigurato dall'Economist. Qualunque sarà l'esito delle urne, c'è da aspettarsi nel post elezioni una situazione di scontro istituzionale prolungato che fornirà un terreno fertile per ulteriori mobilitazioni sociali, non solo gli scontri armati tra estremisti previsti dai servizi di intelligence, ma lotte che potranno assumere un carattere di massa, anche in risposta alle provocazioni dei suprematisti bianchi che Trump continuerà a difendere e incoraggiare.

### IL SOCIALISMO SEMPRE PIÙ POPOLARE

Sebbene in molti a sinistra voteranno per Biden tappandosi il naso, un dibattito sulla necessità di un punto di vista indipendente della classe lavoratrice si è aperto ed è destinato ad approfondirsi, a prescindere dal verdetto delle urne.

Da qualche anno a questa parte si è consumato un cambiamento di coscienza che è sotto gli occhi di tutti. Gli episodi di violenza razzista da parte della polizia erano anche prima pane quotidiano, eppure oggi catalizzano una reazione molto più ampia ed esplosiva di quanto succedesse in passato. E la gestione scellerata dell'emergenza sanitaria da parte di Trump ha contribuito ad acutizzare questo processo di radicalizzazione.

La quantità di sondaggi sul tema "come gli americani reagiscono al termine 'socialismo'" è emblematica. Secondo uno di questi, il 39% degli americani ne hanno una visione positiva (fonte: Gallup). Un altro stima questo dato al 42% e, se si considerano solo coloro con un reddito fino a 30mila dollari e i giovani sotto i trent'anni, si sale rispettivamente al 62% e al 50% (Pew research center). Negli exit polls condotti durante le primarie del Partito democratico in California il 53% ha detto di considerare il socialismo "favorevole". Ancora: il 70% dei millennials voterebbero per un socialista. E così via. Non si tratta ovviamente di un'adesione scientifica alle idee di Marx ed Engels, ma questi dati esprimono quanto sia profonda la ricerca di un'alternativa di fronte al fallimento conclamato del capitalismo. Una ricerca che si traduce anche sul piano organizzativo, come hanno mostrato le campagne di Bernie Sanders o la crescita dei Dsa, che in cinque anni sono passati da 5mila a 70mila membri, con 10mila nuovi iscritti solo tra marzo e maggio di quest'anno.

Dopo decenni in cui gli Stati Uniti sono stati il poliziotto dell'imperialismo, baluardo di un capitalismo in aggressiva ascesa, e considerati da molti a sinistra un blocco reazionario monolitico, oggi gli eventi turbolenti che si sviluppano in questo paese sono fonte di ispirazione e fiducia per i rivoluzionari di tutto il mondo.

## La lotta degli studenti cinesi contro il "lockdown formalista"

di Sima HEI  
(marxist.com)

A settembre gli studenti universitari di tutta la Cina si sono scontrati apertamente contro le amministrazioni degli Atenei, che li hanno di fatto confinati nei loro campus in nome del rispetto delle norme di sicurezza anti-Covid emanate dal governo. Le proteste si sono diffuse a macchia d'olio, dalla capitale Pechino al Fujian a sud, dalla Mongolia interna a nord, coinvolgendo migliaia di campus.

Il lockdown deciso dagli Atenei impedisce a milioni di studenti di lasciare le strutture universitarie, soprattutto a coloro che devono vivere nei campus. Le consegne di cibo a domicilio sono difficili da ricevere per le severe misure

"anti contatto", le biblioteche universitarie e altre strutture sono accessibili solo su appuntamento e i prezzi di mense, negozi di alimentari e persino dei barbieri sono saliti alle stelle.

Gli studenti hanno notato che le stesse regole non si applicano al personale, che ha il permesso di entrare e uscire liberamente dagli Atenei. Dato l'approccio sciatto e unilaterale da parte delle università, che stanno attuando queste misure inutili per dimostrare al governo che si attengono alle sue istruzioni, molti studenti chiamano questa farsa un "blocco formalista".

Il 20 settembre, gli studenti dell'Università di Studi Internazionali di Xian, nella provincia centrale dello Shanxi, hanno iniziato a mezzanotte una protesta dimostrativa di 30 minuti, chie-

dendo la riapertura dell'università.

Il 21 settembre sono stati seguiti dagli studenti della Università di Hefei, nella provincia sudorientale di Anhui, che chiedono la fine dell'isolamento e mettono in discussione i doppi standard dell'università nei confronti di studenti e personale.

Due giorni dopo ci sono stati scontri tra gli studenti e la sicurezza dell'Ateneo ai cancelli della Università di comunicazione e media di Chengdu, nel Sichuan, presto diffusi agli altri campus della città.

I giovani fungono sempre da barometro per il resto della società riflettendo il reale stato d'animo che si sta sviluppando sottotraccia tra i lavoratori e le classi povere. Le proteste degli studenti universitari sono solo un'anticipazione delle lotte più generali in arrivo.

## Nagorno-Karabakh Le ragioni della guerra

di Roberto SARTI

Il conflitto tra Armenia e Azerbaigian sulla questione del Nagorno-Karabakh cresce giorno dopo giorno. La propaganda di guerra rende difficile una stima accurata delle vittime, ma secondo la Reuters, gli scontri armati avevano già fatto 1200 morti al 4 ottobre, in una sola settimana.

L'oggetto del contendere è la regione del Nagorno-Karabakh, enclave a maggioranza armena e autoproclamata "Repubblica dell'Artsakh" in territorio azero. Una ferita mai chiusa: a fine anni Ottanta, insieme ai Paesi baltici, fu proprio il problema delle nazionalità a produrre le prime, insanabili crepe all'interno dell'Unione sovietica. La guerra civile per l'indipendenza del Nagorno-Karabakh produsse oltre 30mila morti tra il 1991 e il 1994. Abbiamo assistito nel 2016 a nuove schermaglie, preludio alla conflazione attuale. Che la guerra in corso non sia stata un fulmine a ciel sereno, lo dimostrano anche le proteste "spontanee" a favore della guerra con l'Armenia avvenute nel luglio scorso a Baku, dove almeno 30mila persone sono scese in piazza.

L'Azerbaigian deve fare fronte all'aggravarsi della crisi economica (la previsione di calo del Pil per il 2020 è del 4,3%) in cui gioca un

ruolo il crollo del prezzo del petrolio e del gas, di cui è fra i principali fornitori mondiali. I problemi per Baku erano iniziati anche prima dello scoppio della pandemia: nel 2019 gli investimenti esteri diretti sono diminuiti di tre volte rispetto al 2016. Il presidente Aliyev, al potere dal 2003 e figlio di Heydar, gioca la carta del conflitto militare per distogliere l'attenzione dai problemi economici.

Il Caucaso è inoltre diventato uno dei crocevia di diversi interessi, sia dal punto di vista energetico che per la spartizione delle sfere di influenza tra potenze come Russia, Turchia e Iran.

### L'ESPANSIONE TURCA NEL CAUCASO

La strategia aggressiva di Erdogan è a riguardo emblematica. Dopo l'invasione del nord della Siria, l'intervento in Libia e lo scontro con la Grecia nel Mediterraneo, ora allunga le mani anche sul Caucaso. Alleato di Baku, con cui la Turchia ha storici legami culturali, il Sultano proclama: "Questa lotta durerà fino a quando il Nagorno-Karabakh non sarà liberato dall'occupazione". Oltre ad aiuti militari ha inviato anche miliziani jihadisti siriani a combattere a fianco delle truppe azere.

Tale politica espansionista



non è esente da pericoli. La Russia è legata all'Armenia da un accordo di difesa (che non riguarda tuttavia il Karabakh) e dispone di una base militare nel suo territorio: Putin ha cercato di mantenere una politica dei "due forni", vendendo armi anche a Aliyev, ma è improbabile che lasci che l'Azerbaigian esca unico vincitore del conflitto. Dal canto suo, l'Iran ha già deciso di sostenere l'Armenia in chiave anti-turca. Ci sono tutte le condizioni, stante la situazione di crisi economica globale, perché la guerra possa durare e inasprirsi.

Questo terribile gioco, dove i diritti e le aspirazioni dei popoli all'autodeterminazione sono delle pedine nelle mani delle potenze imperialiste, affonda le sue radici nei crimini dello stalinismo prima e nella natura reazionaria delle borghesie nazionali nate dalla dissoluzione dell'Urss. Eppure non c'è nulla di inevitabile o di genetico nel conflitto tra azeri e armeni. Dopo la rivoluzione del 1917 si stabilirono buone relazioni

tra i due popoli e si costituì la Repubblica Transcaucasica, parte dell'Urss, che comprendeva Armenia, Azerbaigian e Georgia. Fu Stalin che nel 1923 consegnò il Nagorno Karabakh al controllo azero. Allora il problema sembrava irrilevante, tanto che quando il leader del Partito comunista azero propose di restituire il Nagorno-Karabakh all'Armenia, l'offerta fu rifiutata. Solo dopo diversi decenni, in pieno declino dell'Urss, quando ogni burocrazia locale tentò di rafforzare la sua base appellandosi ai sentimenti nazionalisti degli strati più arretrati della popolazione e alla teoria del socialismo in un paese solo, ritornarono in vita gli spettri dello scontro etnico.

Ritornare all'eredità del bolscevismo è l'unica strada per risolvere la questione nazionale nella regione, sviluppando una posizione di indipendenza di classe. La lotta per una Federazione socialista transcaucasica deve essere la bussola che guida la classe operaia di tutte le nazionalità.



# Debiti sotto il tappeto, fino a quando?

## La crisi in Argentina e Turchia

di Marzia IPPOLITO

Il mondo siede su una montagna di debiti che potrebbero portare al fallimento di alcuni Stati. Nel 2019 il debito pubblico globale aumentava di oltre 10 mila miliardi di dollari, oltre il 322% del Pil. Rispetto all'inizio della crisi economica del 2008 oggi il debito mondiale è cresciuto del 40% ed è destinato ad aumen-

gigantesco sulle possibilità di rifinanziamento.

È sicuramente il caso di alcuni paesi, come l'Argentina e la Turchia. La prima ha rinegoziato le proprie condizioni con il Fondo monetario internazionale per la restituzione di parte dei propri debiti, la seconda con l'abbassamento del rating del debito pubblico potrebbe diventare preda di attacchi speculativi.

del 2018 porta alla sottoscrizione di un ingente prestito di 50 miliardi di dollari, il più grande della storia del Fondo monetario, che però è stato interamente bruciato dalla banca centrale argentina nel tentativo di proteggere la moneta locale da attacchi speculativi esteri. Lo scorso agosto il governo in carica, guidato da Fernandez, sottoscrive un nuovo accordo. Questo prevede, sul modello greco del 2012, una sospensione del pagamento del debito fino al 2024, anno a seguito del quale l'Argentina si impegna ad onorare i propri debiti esteri fino a raggiungere nel 2030 un rimborso annuo di 6 miliardi di dollari. Nonostante l'accordo di agosto, nel giro di un solo mese i titoli di Stato argentini si sono pesantemente deprezzati riaccendendo il circolo vizioso che potrebbe portare ad ulteriori svalutazioni della moneta, conseguente aumento del debito pubblico e nuovi rischi di *default*.

fuga di capitali in luoghi più sicuri e un aumento del debito dei paesi coinvolti. La crisi del Covid ha esacerbato la fragilità della Turchia che per evitare il deprezzamento della moneta ha iniziato a vendere ingenti somme di riserve valutarie estere, circa 60 miliardi di dollari, fino ad accumulare un passivo che a luglio toccava i 42 miliardi. Nonostante la Turchia non sia tra i paesi con il più alto rapporto tra debito e Pil il problema dell'insolvibilità della sua economia si pone proprio perché la maggior parte del debito è denominato in dollari e con l'assottigliamento delle riserve espresse in questa moneta diventa molto complicato riuscire a restituirli. In altre parole questa passività significa che la Banca centrale non è più in grado di ripagare i propri creditori. In caso di fallimento della Turchia si potrebbero avere delle serie ripercussioni sul sistema bancario europeo, in particolare di Francia, Italia, Germania, Spagna e Gran Bretagna, che insieme possiedono 120 miliardi di euro di titoli del debito pubblico turco.

A livello globale i margini per poter rimandare nuovamente il problema della sostenibilità dei debiti, così come si è fatto a seguito della crisi del 2008, si sono esauriti. L'Argentina e la Turchia sono solo i paesi più esposti e quello dei debiti pubblici si è tramutato in un macigno che prima o poi potrebbe schiacciare le economie anche di altri Stati.



Argentina, proteste contro l'accordo col Fmi

tare drasticamente a causa della pandemia in corso. Tanto più aumenta il debito, tanto più diventa complicato per gli Stati trovare il modo per poterlo restituire, specialmente in una situazione come quella attuale contraddistinta dalla crisi più profonda di sempre del capitalismo mondiale in cui migliaia di aziende dichiarano fallimento, altrettante restano ancora chiuse e dove assistiamo ad un aumento vertiginoso della disoccupazione. Si pone dunque un rischio

### ARGENTINA

Lo scorso maggio l'Argentina entra tecnicamente in fallimento perché non in grado di pagare i propri debiti. È la seconda bancarotta, dopo la recessione del 2001, in meno di vent'anni. Negli ultimi due anni il debito argentino passa dal 57 al 90% del Pil sia a causa dell'aumento del debito contratto, sia per la svalutazione del *peso* rispetto al dollaro. L'accordo dell'ex presidente Macri con il Fmi

### TURCHIA

L'agenzia Moody's lo scorso 10 settembre declassa a livello spazzatura il rating sul debito pubblico turco. Il motivo essenziale è dovuto alla crisi che ha colpito due anni fa la maggior parte dei così detti paesi emergenti. La recessione ha provocato una

**noi lottiamo per**



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

# IL CIMITERO dei FETI

## Non è un film horror ma l'ennesimo attacco alle donne!

di **Grazia BELLAMENTE**

Roma, Cimitero di Prima Porta. Centinaia di tombe contenenti feti con croci bianche sono state trovate nel più grande cimitero della Capitale. Sulle croci ci sono i nomi e i cognomi delle donne che hanno interrotto le gravidanze. A denunciarlo è stata una donna che in estate ha interrotto la gravidanza nell'azienda ospedaliera del San Camillo di Roma. La denuncia di questa donna ha portato alla luce una realtà poco conosciuta in Italia ma che purtroppo continua ad esistere dal 1939, con la legge sui regolamenti cimiteriali di epoca fascista.

Il regolamento della polizia mortuaria del 1990 prevede diverse procedure di smaltimento dei feti: per un feto tra le 20 e le 28 settimane di gestazione, non dichiarato morto, i permessi di trasporto e di seppellimento sono rilasciati dall'unità sanitaria locale. Quindi l'azienda ospedaliera può occuparsi della sepoltura senza che i genitori ne

facciano richiesta, con l'assoluta anonimato della paziente. Al contrario, se i feti hanno meno di 20 settimane, la sepoltura è facoltativa e la richiesta deve essere compilata dai genitori. Se la richiesta non arriva, gli ospedali devono occuparsi dell'incenerimento.



Ecco allora entrare in scena coloro che si occupano della sepoltura, cioè associazioni ultra cattoliche che stipulano una convenzione con le strutture ospedaliere e con le Asl per inumare i feti sotto le 20 settimane. La più grande associazione cattolica in Italia a praticare ciò è l'associazione Difendere la vita di Maria di

Novara. Stipulano contratti con le aziende ospedaliere in tutta Italia e nei cimiteri hanno istituito appositi spazi per queste sepolture denominandoli "I giardini degli angeli". Ad oggi solo questa associazione ha sepolto oltre 200mila feti in tutte le regioni. Nel nostro "belpaese" so-

no oltre 80 i cimiteri dei feti. In alcune regioni; Lombardia, Campania e Marche, c'è l'obbligo della sepoltura anche per i feti con meno di 20 settimane di gestazione.

Ancora una volta un cattolicesimo oltranzista e bigotto vuole colpevolizzare le donne che decidono di abortire colpendole nel modo più vile.

Una strategia benedetta dal "progressista" Papa Francesco, che nel 2018 celebrò la giornata dei defunti proprio al Giardino degli angeli del Laurentino a Roma.

Questo è uno dei tanti attacchi che in Italia assistiamo ormai da anni al diritto delle donne di interrompere la gravidanza regolamentato dalla legge 194 del 22 maggio 1978. Nel corso di questi 42 anni abbiamo visto smantellare nelle strutture pubbliche sanitarie questo diritto di ogni donna. In Italia il personale medico ha raggiunto il 68,4% di obiettori di coscienza. In regioni come la Basilicata, il Molise, la Sicilia e la Lombardia si arriva a percentuali oltre l'80%, gli stessi obiettori che per i propri interessi e guadagni effettuano aborti nelle loro cliniche private.

In un paese dove ogni anno muoiono decine di donne per violenze e assassini soprattutto tra le mura domestiche, oltre il 70% commessi da mariti, compagni ed ex, si continua a difendere e avallare il concetto di famiglia tradizionale e relegare le donne al solo ruolo di riproduzione.

Questa vergogna non deve cadere nel dimenticatoio. Dobbiamo continuare a lottare per il diritto di ogni donna di decidere della propria autodeterminazione e del proprio corpo!

## ASP Reggio Emilia Tra appalti e fusioni pagano i lavoratori

di **Umberto BORTOLIN**

(operatore Asp Reggio E.)

L'Azienda servizi alla persona (Asp) di Reggio Emilia è un ente controllato dal Comune di Reggio Emilia (96,9% delle quote) e dalla Provincia (2,5%) con una piccola quota privata (0,6%).

Con circa 700 dipendenti, è stato creato dalla fusione di tre Asp voluta dalla Regione Emilia Romagna con l'obiettivo di razionalizzare le spese. Si occupa di assistenza alla terza età, assistenza socio educativa alle persone disabili e tutela e servizi educativi ai minorenni.

Subito è stato stracciato il contratto decentrato negoziato con la vecchia direzione dell'Asp Osea prima della seconda fusione con Asp Rete Terza Età (Rete). Il recupero dei festivi agli operatori era un lusso che i lavoratori di Rete avevano già perso da tempo e questa sarebbe stata la nuova realtà per tutti gli operatori nella nuova Asp.

Quando un operatore (Oss) o un educatore lavoravano in un giorno festivo rice-

vevano una piccola indennità di circa 16 euro e avevano il diritto di avere un giorno di riposo come recupero. I vertici sindacali di Cgil e Cisl non hanno voluto difendere questo diritto e già da anni gli operatori perdono circa 12 giorni festivi all'anno, lavorando più ore con lo stesso stipendio di quando avevano il recupero! Questo sacrificio non sembra però aver frenato il peggioramento del disavanzo della nuova Asp che nel 2019 era di 560 mila Euro.

Il Comune di Reggio Emilia dovrà trovare delle "soluzioni" per far rientrare il disavanzo (aggravato dalla pandemia) entro la fine del 2021. Uno dei primi provvedimenti è stata la privatizzazione delle cucine dell'Asp con appalto dei pasti alla Cir.

Tra i lavoratori si ritiene che il ritmo di lavoro sia massacrante e gli orari dei turni siano inaccettabili, oltretutto imposti dalla direzione senza un accordo. Lo stipendio? Un Oss che lavora nei giorni festivi e le notti difficilmente supera i 1.380 euro netti mensili.

I lavoratori non credono più al sindacato, dato che la Cgil è entrata nella

logica di negoziare il meno peggio e ha sposato l'idea messa già in pratica dalla Regione, ovvero che il sociale non deve costare troppo. La logica degli appalti ai privati non fa altro che adempire a questa esigenza politica: anche le Asp partecipano alle gare e devono quindi competere al ribasso con il privato.

Serve allora un'unica piattaforma con le stesse rivendicazioni per tutti i lavoratori del sociale, pubblico e privato senza distinzione. Bisogna uscire dalla logica degli appalti ai privati e lottare per un sistema dei servizi sociali pubblici.

Nell'Asp Reggio Emilia ci sono circa 150 operatori (Oss, educatori, infermieri e fisioterapisti) con contratti interinali (della durata di quattro mesi) che si sono visti togliere le loro ore di straordinario per la partecipazione alle riunioni di equipe senza essere stati consultati.

In assenza di lotte sindacali, la prospettiva non sarà altro che nuovi tagli dei servizi e privatizzazioni, a scapito della vita e del lavoro degli operatori e di questi importanti servizi assistenziali ed educativi.

# Per una piattaforma rivendicativa sul telelavoro! L'esperienza Ups

di Antonio FORLANO  
(Rsu Ups Italia)

Ora da mesi, in conseguenza della pandemia, diversi milioni di lavoratori si sono visti improvvisamente modificare le condizioni di vita e di lavoro. Certamente questa modalità ha ingolosito le imprese perché ha permesso grandi risparmi nei bilanci aziendali con la riduzione dei costi fissi (corrente, riscaldamento, stabili, ticket da pagare, carta e cancelleria da rifornire ecc.) mentre altri sono ricaduti sui lavoratori: linea elettrica, connessione, riscaldamento, postazione, ecc.

Non mancano però le contraddizioni. Il controllo diretto della catena di comando aziendale, il controllo diretto della produttività e della qualità del lavoro sono punti su cui il co-

mando delle imprese può accusare fatica. Il lavoro a distanza, in precedenza considerato dalle imprese un privilegio per pochi, oggi è la nuova frontiera dello sfruttamento della forza lavoro!

Il tema è complesso e ancora poco studiato. Troppe analisi restano considerazioni impotenti sulla difficoltà di aggregazione e sulla parcellizzazione dei lavoratori che si portano il regime di fabbrica a casa! Altri studi, importanti, si rivolgono agli aspetti di medicina del lavoro, ma nessuno, o quasi, indaga il potere contrattuale potenziale dei lavoratori. Nel caso di Ups si parla di lavoratori che, fossero in ufficio, in magazzino o sui furgoni, si sono fatti carico della "riconversione" e della garanzia di un servizio riconosciuto come essenziale.

La rappresentanza sindacale

in Ups non si è fatta trovare impreparata, svolgendo da marzo a settembre tre assemblee di cui due retribuite con i lavoratori in remoto e in sede. Abbiamo svolto un sondaggio sulle condizioni di lavoro e analizzato il "gradimento" sul telelavoro. Abbiamo elaborato una analisi e una bozza di rivendicazioni discussa con oltre cento lavoratori ottenendo quindi, sostenuti dai sindacati nazionali, l'apertura di un tavolo di trattativa nazionale sul telelavoro.

Punti centrali delle nostre richieste: volontarietà al telelavoro, presenza concordata in azienda per non perdere il legame con impresa e rafforzare la professionalità, quindi anche, formazione delle maestranze.

Ma anche postazioni adeguate a casa, tecnologia capace di reggere i sistemi e non essere sottoposti a stress di attività rallentata. Regole certe in caso di rottura della strumentazione, problemi

sulla rete elettrica e/o web. Un rafforzamento delle politiche sulla prevenzione e sicurezza, ampliamento del numero e del tipo di visite dato la difficoltà di una sorveglianza adeguata da parte del datore di lavoro. Diritti e tutele sull'orario di lavoro e diritto alla disconnessione.

E, ancora, rivalutazione del ticket al livello massimo, superando le differenze attuali, e recupero dei costi sostenuti da parte dei lavoratori e qualcosa in più, in un'azienda che a settembre ha versato agli azionisti il dividendo più alto dal 2000 e che lo scorso anno ha incrementato il patrimonio netto dall'Italia di 65 milioni di euro.

Anche nella pandemia restiamo nel solco tracciato da anni di una verticalità di filiera che coinvolge tutti. *Noi tutti - diretti ed indiretti - siamo Ups!* Dirigenti, azionisti, società satelliti, cooperative ecc... senza di noi non sono nessuno!

## Sanità privata Dopo lo sciopero arriva il contratto!

di Mario IVAZZI

(Direttivo Nazionale Cgil)

C'è voluto il primo sciopero su base nazionale per quanto riguarda il comparto della sanità privata per riconquistare il contratto nazionale dopo ben 14 anni.

Uno sciopero riuscitissimo tenendo conto della complessità di un settore sottoposto a tutti i vincoli previsti dalla normativa sugli scioperi nei servizi pubblici essenziali, che nei fatti impediscono l'esercizio del diritto di sciopero a tanti lavoratori. Sono stati chiusi tanti servizi delle case di cura di tutto il paese, sale operatorie, palestre, servizi diagnostici, uffici amministrativi.

Nelle tante piazze convocate c'era una rabbia e una combattività che non si vedeva da tempo. I lavoratori chiedevano le stesse condizioni dei loro colleghi della sanità pubblica. Un comparto, quello privato, quasi interamente pagato da fondi pubblici ma che produce profitti per grandi gruppi privati. Lo sdegno era così forte che non era difficile ascoltare lavoratori che invocavano lo sciopero, o addirittura l'occupazione delle strutture sanitarie, ad oltranza, fino alla firma del contratto. La giornata di lotta ha ricondotto a più miti consigli le associazioni padronali Aiop (Confindustria) e Aris (cattolica) che in precedenza avevano ritirato la firma dalla preintesa. Il nuovo contratto ha una vigenza contrattuale 2016-2018. In sostanza, dunque, è già da considerarsi scaduto. Si coinvolgano subito i lavoratori nella costruzione di una piattaforma per il prossimo rinnovo e si apra una discussione sulla necessità della ripubblicizzazione della sanità privata e l'assunzione di tutti i lavoratori della sanità nel sistema pubblico. Impariamo che il tempo trascorso senza lotta è solo tempo perso!

## Solidarietà coi lavoratori Italtpizza!

di Francesco GILIANI

120 è il numero di operai Italtpizza e sindacalisti messi sotto procedimento penale a Modena per gli scioperi ed i picchetti che il Si Cobas organizzò tra il dicembre 2018 e l'estate 2019. I capi di imputazione sono di resistenza a pubblico ufficiale, oltraggio, lesioni.

L'imponente operazione giudiziaria contro gli operai dell'Italtpizza, azienda con 127 milioni di fatturato che esporta pizze surgelate in 55 paesi, si configura come un maxiprocesso, al quale si sommano altre indagini contro scioperi del Si Cobas

che gonfiano il numero di operai sotto processo a quasi 500 persone, operai "colpevoli" di avere alzato la testa per rivendicare un minimo di dignità.

Ricordiamo alcuni numeri essenziali: il fatturato Italtpizza del 2017 aveva segnato un aumento del 260% rispetto al 2007, l'utile netto del 227%. Quel risultato era stato possibile grazie all'appalto a cooperative di gran parte della produzione. Ad un centinaio di dipendenti diretti corrispondevano più di 500 finti soci cooperatori costretti a lavorare dalle 8 alle 12 ore al giorno per salari da fame, con 10 minuti di

pausa per andare in bagno controllati dal marcatempo, straordinari non pagati e turni comunicati un giorno per l'altro tramite sms. Quelle condizioni furono favorite da un accordo con Cgil-Cisl-Uil che nel 2015 inquadra i lavoratori nel contratto pulizie/multiservizi, che permette un risparmio del 40% rispetto a quello degli alimentaristi.

Al termine delle lotte del 2018-2019 - cui per una breve fase si associò anche la Cgil - Italtpizza fu costretta ad impegnarsi ad assumere una parte dei lavoratori col contratto degli alimentaristi al 1° gennaio 2022, ma i tentativi di cambio d'appalto non sono cessati ed il risultato non è garantito.

La stampa locale, però, ha preferito dare risalto alle numerose operazioni di immagine di Italtpizza, dall'ecografo donato al Policlinico di Modena alla consegna di carichi di pizze alla Croce Rossa Italiana. La manifestazione nazionale del Si Cobas a Modena, in solidarietà con questi lavoratori, ha portato in piazza a Modena un migliaio di persone.

Un'ampia campagna di sostegno ai lavoratori sotto processo è necessaria. Se nelle aule dei tribunali il picchetto di sciopero verrà equiparato ad un'azione criminale, tutti i lavoratori saranno più deboli.

# RIVOLUZIONE

Sezione italiana della Tendenza marxista internazionale



## LE MISURE ECONOMICHE DEL GOVERNO

# DI RINVIO IN RINVIO FINO ALLA STANGATA FINALE

di Alessandro GIARDIELLO

La discussione sulla nota di aggiornamento del Def (documento economico e finanziario) che tiene banco in questi giorni è illustrativa di come il governo intenda gestire la vicenda del Recovery Fund.

La linea è prorogare; prorogata la riforma del reddito di cittadinanza, la riforma delle pensioni, la revisione delle aliquote Irpef, la questione della revoca delle concessioni ad Autostrade, la decisione per l'impiego del Mes, così come tutti i progetti (più o meno green) che dovrebbero essere finanziati dai fondi europei. Ecco, in fila, una serie di scelte decisive che dovrebbe assumere il governo e che vengono sistematicamente rinviate.

Di questo passo sarà praticamente impossibile che l'Italia fornisca alla Commissione Ue il 15 ottobre un documento programmatico di bilancio e che la legge di Bilancio sia trasmessa alle Camere il prossimo 20 ottobre. Ai rinvii del governo si sommano i tentativi che in sede europea si propongono di procrastinare l'erogazione dei fondi, linea condotta con decisione dai cosiddetti paesi frugali (Olanda, Austria, Ungheria, ecc.), ai quali i ritardi del governo fanno obiettivamente buon gioco.

Il governo è sicuramente paralizzato dalle divisioni interne al M5S, dove c'è una fronda capitanata da Di Battista e Casaleggio, che vede l'alleanza strutturale con il Pd, come "la morte nera". Ma non

è questa l'unica contraddizione che ne rallenta l'azione, c'è la nuova Confindustria di Bonomi che vuole mettere mano sui soldi europei e trasformarli totalmente in erogazioni alle imprese a fondo perduto. Ci sono poi le pressioni di tipo localistico, di sindaci e governatori alla ricerca del consenso su progetti di piccolo cabotaggio. E a seguire le associazioni di categoria, le burocrazie sindacali, le mille corporazioni di cui è pieno questo paese.

**Non c'è in campo nessuna vera misura di rilancio.**

da parte di quest'ultimi.

Nel frattempo si aprono delle voragini un po' ovunque. L'ultima proiezione del debito pubblico per il 2020 parla di 194 miliardi di euro in più rispetto ai livelli di fine 2019. L'Inps in un solo anno ha accumulato un buco di 26 miliardi di euro (dati *Il Sole 24 Ore*).

Il 2020 si chiuderà con un debito pubblico al 158% del Pil. C'è un unico precedente in cui si è raggiunto un picco del genere, ed è nel periodo successivo alla



### VORAGINI NEI CONTI

In poche parole il governo non ha la coesione interna e la solidità necessaria per definire gerarchie, e dietro di lui nessuno ha la forza necessaria, né tra le forze politiche, né tra quelle sociali, per imporre una linea. Neanche Confindustria. Bonomi strilla ma non morde. Il padronato parla di un nuovo piano per l'Italia, ma non ha la forza per imporlo a governo e sindacati, nonostante una linea estremamente cedevole

prima guerra mondiale (nel mezzo della "spagnola" e del Biennio rosso), quando il debito pubblico raggiunse il 160%! Stiamo parlando di un contesto catastrofico per la borghesia, dal carattere prerivoluzionario.

Secondo il governo "all'accoppiata manovra finanziaria e Recovery plan toccherà il compito di avviare la discesa del debito già dal 2021". Ma come sappiamo i primi effetti dei fondi europei inizieranno a sentirsi solo nella seconda metà

dell'anno. Con i soldi della manovra di bilancio il massimo che il governo può fare è rifinanziare le misure già in vigore (Cig e ammortizzatori vari, bonus 100 euro, decontribuzione al Sud) e poco più.

Questo significa che non ci sarà in campo nessuna seria misura tesa a rilanciare l'economia e gli investimenti. Né tanto meno scuola, sanità e occupazione in un momento in cui si prevedono 1,5 milioni di posti che potrebbero andare persi.

Le previsioni di Gualtieri parlano di un calo del Pil del -9% per il 2020 e di una ripresa del +5,1% nel 2021. Ma sempre il governo sostiene che in caso di una seconda ondata del Covid queste cifre saranno rispettivamente del -10,5% nel 2020 e +1,8 nel 2021. Questo rimanderebbe ogni possibile "rilancio" dell'economia al 2022, e c'è chi dice al 2023.

Secondo Confesercenti in sei mesi si sono bruciati 59,3 miliardi di consumi delle famiglie. La frenata dei consumi continua nella sfiducia delle famiglie che preferiscono non spendere: l'Istat registra al momento una riduzione della propensione al consumo di quasi 5 punti. "Se proiettata su base annua, questa ritrosia alla spesa determinerebbe una contrazione di ulteriori 42 miliardi di consumi, che andrebbe ad aggiungersi a quella indotta dalla riduzione dei redditi (48 miliardi circa)", stima Confesercenti.

Tutto questo al netto di futuri inasprimenti nello scontro commerciale tra Usa, Cina e Ue che non possono che peggiorare le già fosche previsioni economiche per il nostro paese.

Di fronte a tutto questo, i 209 miliardi del Recovery fund (se effettivamente tali saranno) per quanto ingenti rischiano di evaporare come gocce d'acqua su una piastra rovente. Ed è allora che riprenderanno le operazioni di macelleria sociale. Se non saremo in grado di fermarli.

**Contattaci**  
0266107298  
redazione@marxismo.net

**Rivoluzione**

**sinistraclasse Rivoluzione**

**Abbonati a  
RIVOLUZIONE**

10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*

50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito [www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red) • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"